

*La casa automobilistica BMW chiese ad Andy Warhol di dipingere una delle proprie automobili per il Museo BMW di Dusseldorf, come più chiese di fare anche a Lichtenstein, Rauschenberg, Stella e Haring. “Ho finalmente dipinto una BMW, in nero con fiori rosa – scrive Andy – Forse ci troveranno un significato recondito. Me lo auguro.”*

# Capitolo 1

## Considerazioni di carattere generale

### 1.1 Il rapporto tra il presente ed il futuro

Un grande studioso della città, in Italia forse il più grande di questo secolo, Antonio Cederna, ha scritto che la città riflette, con il suo costruito e la sua forma, il grado di civiltà raggiunto dai suoi abitanti. Non a caso c'è stato sempre uno stretto rapporto di interdipendenza tra l'uomo ed i luoghi dell'abitare. Perché è stato l'uomo con la sua cultura, il suo modo di concepire la qualità del vivere, del muoversi, del lavorare, che ha immaginato e realizzato i volumi e gli spazi (verticali e orizzontali) più vicini al suo senso estetico del bello e più adatti al mutare delle sue esigenze e dei suoi desideri. Così il fascino di certe nostre città storiche (pensiamo a Venezia ma anche a Siena ed a Urbino) appare direttamente proporzionale al grado di civiltà conquistato dai suoi abitanti.

Il grande architetto Leon Battista Alberti pensava la città come una grande casa e la casa come una piccola città. Ai tempi di Leon Battista Alberti le città erano ben diverse dalle nostre. Basti pensare che avevano mura e porte e che erano veramente come delle grandi case, nelle quali, addirittura, chi rientrava troppo tardi doveva bussare alla porta perché questa gli venisse aperta. Oggi percorrendo le grandi arterie stradali entrano ed escono dalle nostre città migliaia di automobili. Ai tempi di Leon Battista Alberti le città avevano



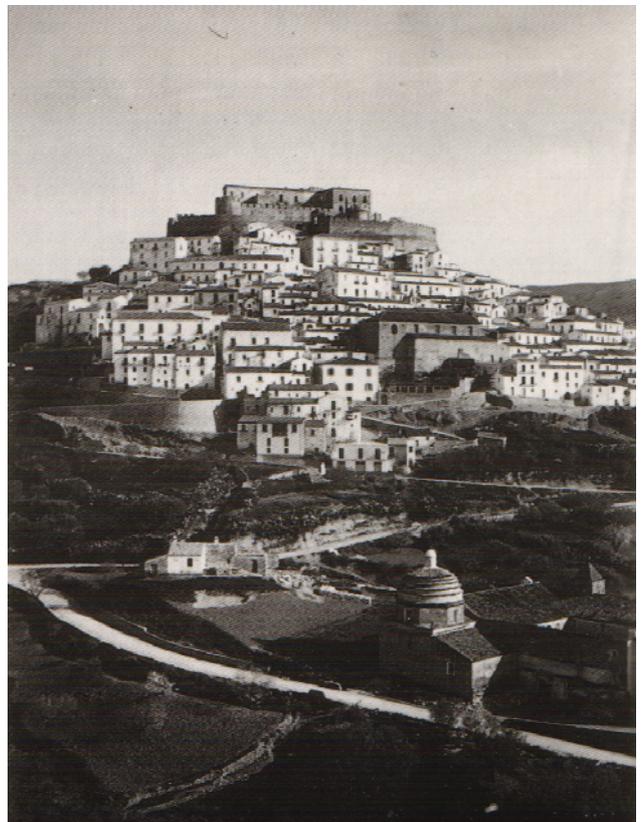
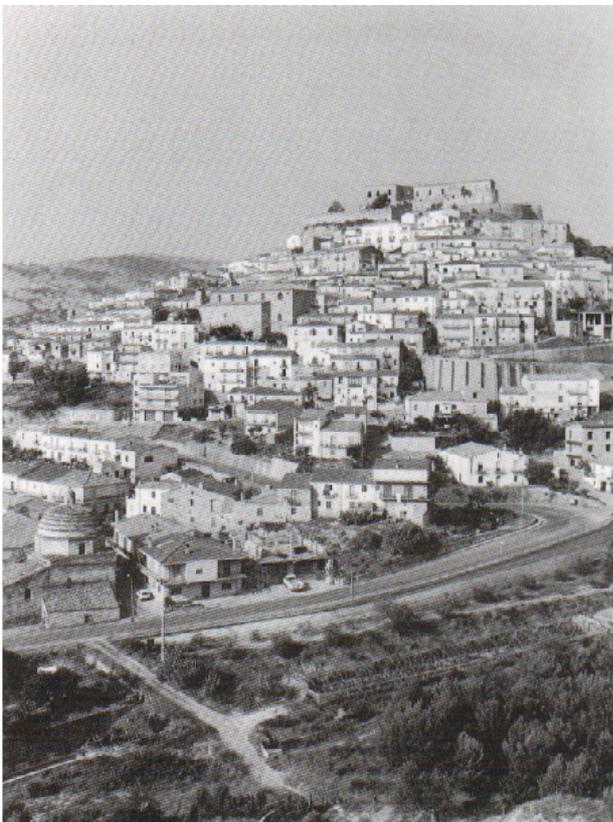
Ricostruzione ideale del castron S. Niceto

un'identità inconfondibile, avevano un arredo di palazzi e opere d'arte, di grandi chiese e di piazze, le quali erano una specie di salotto per tutti gli abitanti. La vecchia città era una sorta di ecosistema, riproduceva i rapporti sociali, i modi di produzione, era l'immagine di un mondo a misura dell'uomo di quei tempi. Oggi le cose sono cambiate. Il fascino di metropoli come New York o come Parigi è quello

delle mille luci, delle mille offerte culturali, dei teatri, delle gallerie, dei cinema, dei negozi, con la sensazione di trovarsi sempre nel centro pulsante della vita e degli avvenimenti. Sembra che l'uomo moderno abbia abbandonato gli spazi aperti della città e abbia deciso di vivere nei suoi edifici: negli uffici, nei negozi, negli appartamenti. L'arredo di un negozio o l'atmosfera di un locale sembrano avere più identità della città. La città moderna si qualifica attraverso la articolazione dei suoi servizi e della propria vitalità. La città però non è più una grande casa. Che attualità può avere allora il problema dell'identità della città? Non è forse questo un problema consegnato ormai alla archeologia dell'urbanistica?

Al contrario, lo stadio di progressivo imbruttimento che stanno attraversando molte nostre città appare quindi legato al deficit di cultura di cui oggi soffrono molte comunità urbane. Questo decadimento estetico va attribuito al progressivo disamore dei cittadini verso i temi dell'architettura e dell'urbanistica. Anche perché, progetti e piani vengono discussi con linguaggi e terminologie da iniziati ed *approvati quasi sempre in stanze più o meno segrete*. Senza partecipazione alcuna da parte degli interessati cioè da parte degli abitanti. Questa utile premessa ci aiuta ad affrontare un discorso sul volto urbanistico e sulle architetture di oggi. Nonostante l'arte dell'edificare (e del progettare) abbia fatto, in questi ultimi decenni, straordinari passi in avanti. Il sapere tecnico di molti progettisti si è piegato alla esigenza di dover essere ad ogni costo 'originali', preoccupati solo di non apparire imitatori del passato. Con risultati che talvolta lasciano sconcertati.

Rocca Imperiale (prov. Cosenza)



La veduta del centro è ripresa da Est: in primo piano sulla sinistra della foto il convento dei Minori Osservanti con la caratteristica cupola ad anelli concentrici. Si nota come l'espansione moderna si sia concentrata ai piedi della collina e nei pressi del castello, saturando gli spazi vuoti ad esso circostanti. Il centro storico vero e proprio sembra ben conservato, anche se l'edilizia attuale del tutto anonima, disomogenea ed irregolare nei volumi ha creato, come di consueto un aspetto di crescita casuale dell'abitato contemporaneo. (Fig. a destra – foto Albamonte)

Morano (prov. Cosenza)



La veduta è ripresa da Ovest, in primo piano l'estensione quattrocentesca del centro che circonda il nucleo medioevale disposto sulla collina ionica e con al vertice il castello-residenza dei Sanseverino. Nei pressi del castello la chiesa dei Santi Pietro e Paolo. Sulla destra in basso la chiesa di S. Maria Maddalena con la caratteristica cupola maiolicata. Il centro storico si mantiene ben conservato: non si notano infatti alterazioni della volumetria degli edifici, trasformazioni di coperture o di affreschi. (Fig. a destra – 1937, foto Iannelli)

Abbiamo subito la prepotenza, del dato quantitativo, del soddisfacimento comunque delle esigenze, a scapito di qualunque valore estetico, degli oggetti con i quali si cercava di rispondere ai fabbisogni espressi dalla collettività. Per fortuna però si comincia ad avvertire l'errore clamoroso che è stato fatto nel mettere da parte l'aspetto qualitativo delle città. Questo è un problema in Italia molto più serio che nel resto d'Europa. Noi non abbiamo, in Italia, i problemi immensi delle città del Terzo Mondo. Però bisogna anche essere consapevoli che la situazione delle città italiane è mediamente peggiore della situazione delle città di altre parti d'Europa che sono state più attente a questo tipo di problemi. Consideriamo solo un dato, anche questa volta un dato quantitativo: prendiamo gli ultimi cinquant'anni, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale a oggi, la popolazione italiana è cresciuta relativamente poco, del 20% circa. Non ha confronto quindi con la crescita dei popoli del Terzo Mondo. Però la dimensione fisica delle città, nella loro espansione ha occupato uno spazio, che è del 1000% rispetto a quello che era occupato fino alla Seconda Guerra Mondiale. Questo è un dato sul quale, in genere, si riflette molto poco: il consumo del suolo, il consumo dello spazio sottratto all'agricoltura è assolutamente indipendente dalla crescita demografica. Tant'è vero che oggi, nonostante la crescita zero abbiamo ancora un fortissimo e intollerabile consumo di spazio. Per esempio, alla fine della guerra, Roma era una città che tra case, strade, uffici, infrastrutture, aeroporti, tutto compreso, copriva, sì e no, seimila ettari. Oggi Roma è una città di più di sessantamila ettari, cioè il mille per cento. È cresciuta di superficie. La popolazione sarà cresciuta, sì e no, del cinquanta per cento. Non vi è una proporzione fra questi due dati. Allora il punto quale è? Che la città di oggi per nove decimi è città moderna, è città fatta negli ultimi cinquant'anni, solo un decimo è la città storica, la città che abbiamo ereditata. Allora, per rispondere sulla bellezza, purtroppo la bellezza sta tutta racchiusa in quel decimo che abbiamo ereditato. *Nei nove decimi costruiti negli anni più recenti - esaspero un po' per chiarire il tema - il bello non c'è.* Non siamo stati capaci di costruire il bello. Abbiamo costruito una periferia senza forma, senza storia, ininterrotta, un'immensa, spesso disumana, periferia, dove appunto non c'è niente di bello o quasi niente di bello. Naturalmente non facciamo di tutta un'erba un fascio. A Firenze, grazie alla lungimiranza di alcuni amministratori, negli anni Sessanta, per esempio, si è riusciti a tutelare le colline di Fiesole. Si rifletta sul fatto che i Fiorentini sono ancora circondati da

un sistema di colline verdi, Roma e Napoli non hanno più un sistema di colline verdi, perché il Vomero e Monte Mario sono finiti sotto il massacro della speculazione edilizia.

Perché la città moderna, quella costruita negli ultimi dieci lustri, diciamo così, è stata fatta male. La città è cresciuta, come si dice in gergo fra gli urbanisti, "a macchia d'olio", cioè tutto intorno al centro tradizionale della città, che ha finito col diventare sempre più il centro, quindi con l'essere il punto obbligato di convergenza, verso il quale tutto quello che si è costruito intorno alla città tende a muoversi. A Firenze prima che in altre città d'Italia fin dall'inizio degli anni Sessanta, fu proposta una inversione di marcia rispetto a questo, cioè lo spostamento delle funzioni che sono attrattori di traffico, che è quello che determina la congestione. Il fatto che tutti si va verso certe funzioni, certi luoghi, certe attività che richiamano i cittadini, gli abitanti, gli utenti, gli studenti, gli ammalati, eccetera; tendono tutti ad andare verso questi luoghi, che, in genere, sono collocati all'interno della città. Se si fossero spostate queste cose all'esterno della città, si sarebbero dirottati i nuovi luoghi, previsti in forma moderna, accessibili, per esempio, con trasporto su ferro, in modo razionale, e si sarebbe sottratta, spostandola altrove, tutta questa massa di persone che convergono sulle città. Ci sono dei sociologi che hanno studiato i cosiddetti siti *users*, cioè gli *utenti* della città che non sono i residenti. Ormai non conta più il numero degli abitanti di una città, Firenze credo che probabilmente abbia ormai meno di quattrocentomila abitanti; ma questo non conta, conta quante centinaia di migliaia di persone ogni giorno vengono a Firenze, che riportano quindi il numero degli utenti, degli *users* della città, su valori elevatissimi, superiore a quello degli abitanti residenti. E questo è determinato proprio dal fatto che queste funzioni pregiate, queste funzioni importanti continuano a stare nelle aree centrali della città, mentre avrebbero potuto essere spostate altrove.

## ***1.2 Una definizione di città***

Ci si sforza da decenni di trovare una definizione universalmente accettata di città, poi, alla fine, ciascuno propone la sua. Esistono quelle di mera contabilità. Per esempio, secondo le Nazioni Unite, è città qualunque agglomerazione raccolga più di ventimila persone. Ma è meramente statistica la cosa? Secondo un'interpretazione più vicina alla nostra cultura, credo che la città debba essere quel luogo dove si manifestino una molteplicità di attività e di funzioni che coprano le principali esigenze dell'uomo e soprattutto, dove esistano valori collettivi. Ecco, dove non c'è solo la soddisfazione del bisogno primario familiare individuale. La città non può essere fatta di sole case. Ha bisogno che ci siano anche sedi in cui si svolge la vita collettiva, quindi le sedi del potere. Un parco pubblico è una funzione collettiva. Le strade servono a determinare la possibilità di avvicinare i rapporti fra le persone, eccetera. Quindi, quando c'è insieme alla soddisfazione delle esigenze individuali, anche - e secondo me, in misura prevalente - il soddisfacimento di misure collettive, credo che allora si possa parlare di città, direi indipendentemente dal numero degli abitanti.

### ***1.3 I problemi***

Se si facesse un sondaggio fra i cittadini, risponderebbero giustamente che il problema più grave è quello del traffico. Il problema del traffico e quindi della congestione, dell'inquinamento, tutti gli effetti indotti dalla prepotenza del traffico, rendono la città particolarmente invivibile. Questi sono anche problemi che, se si avesse il coraggio, si potrebbero risolvere più facilmente di come in genere si pensa che sia. *Si può citare a tale proposito l'esperienza di Napoli quando è stata pedonalizzata Piazza del Plebiscito. Questa era ritenuta, dagli specialisti del traffico, una assoluta pazzia, perché chiudere una piazza centrale, attraversata da correnti di traffico, avrebbe determinato il caos assoluto nel resto della città. Invece non è stato così. Si è ridotto il traffico. Cioè è possibile abbattere il traffico privato, le automobili nelle aree centrali delle città, con più coraggio di quanto oggi non si tende a fare. Il problema più grave credo che sia quello di natura strutturale, per esempio, il problema del verde. Dotare le città di verde sia fondamentale per la vita dei cittadini. Noi abbiamo un obiettivo di legge: che ogni cittadino italiano dovrebbe avere nove metri quadrati di verde. È un obiettivo lontanissimo, non si riesce mai a raggiungerlo. Si pensi che, già dall'inizio di questo secolo, Stoccolma aveva raggiunto l'obiettivo di cento metri quadrati di verde ad abitante. Parigi, nonostante la crescita continua della città, continua a garantire ad ogni abitante trenta metri quadrati di verde alla città. Ecco, se si può riassumere, in forma anche emblematica, in un solo parametro, uno standard di qualità della città, dovrebbe essere il verde messo a disposizione ai cittadini. Poi ci sono tantissimi altri problemi: l'inquinamento, il traffico, eccetera, che però possono risolversi forse in tempi più rapidi, meglio e semplicemente avendo un po' più di coraggio da parte di chi amministra le città.*

### ***1.4 Il tema della globalizzazione***

Per molti studiosi la globalizzazione ha nella città la sua base.

Il modello per la città globale si struttura per reti e nodi, sottovaluta o trascura la sua centralità per il territorio e i progetti che suggeriscono uno sviluppo armonico, come suggeriscono i continui richiami a rispetto dell'ecologia e delle necessità dei cittadini estremamente pressanti e urgenti.

Le nostre città, i luoghi che abitiamo, non rispecchiano più idee di armonia abitativa, ma essenzialmente di funzionalità: la "storia scritta nelle città" è ormai una idea che appartiene al passato. Lo psicologo Alexander Mitscherlich ne "il Feticcio urbano" suggerisce che "L'uomo diviene quel che la città lo rende, e viceversa; con l'aumento dell'urbanizzazione tale processo incide su una massa sempre più vasta di persone". Per Mitscherlich "la città è così antica che si può considerare l'urbanistica alla stregua di un istintivo atteggiamento animale", quindi con la rapida evoluzione delle città come "spazio smarginato" è in pericolo un istinto che per lo psicologo è essenzialmente "estetico".

Risulta quindi fondamentale una nuova considerazione che non privilegi soltanto le necessità economiche o la giustificazione incondizionata del progresso scientifico, ma anche altre necessità che se trascurate a lungo, provocano effetti altrettanto devastanti negli individui: il senso del radicamento, della comunità, dell'appartenenza e dell'estetica.

Uno studio dell'ONU, ripreso in un articolo sulle città future pubblicato dalla rivista Next, prevede che entro qualche decennio tre esseri umani su cinque vivranno in aree urbane: l'omologazione e la globalizzazione hanno attenuato i conflitti di classe, in base a questa analisi, ma non potranno sostituire i movimenti di conflittualità collettiva o le forme soggettive di microconflittualità. Probabilmente dovremo ricorrere all'analisi di Heidegger che sostiene che la salvezza delle città va ritrovata nell'arte e nella sua funzione catartica per la coscienza collettiva. Bisognerà mediare il suo suggerimento con l'analisi di Benjamin, coniugare "telepolis" la città telematica con i suoi aspetti artistici e culturali, salvaguardare gli aspetti della modernità e della tradizione, contribuire alla armonica distribuzione tra le nostre esigenze e le innovazioni della scienza.



*Ciò che avviene adesso con le telecomunicazioni è l'urbanizzazione del tempo reale, cioè la costituzione di una città virtuale, di una specie di ipercentro, che non sarebbe più una cosmopoli come Roma o Londra, dove c'era la capitale di uno Stato, quindi di uno spazio reale, come l'Impero Romano o l'Impero Britannico, ma l'ipercentro del mondo. In un certo senso non si deve più parlare di "cosmopolis", ma di "omnipolis", la città delle città. Le telecomunicazioni favoriscono una prossimità temporale che forma, lo si voglia o no, il centro assoluto del mondo. Quindi questa specie di città virtuale delle telecomunicazioni è il vero centro. Ma non è più un centro geometrico e tutte le città reali non sono che la periferia di questo ipercentro delle telecomunicazioni, una specie di città delle città, che non è situata in nessun luogo, ma che sta da per tutto ed è il luogo del potere.*

### ***1.5 I rischi insiti nella ricerca delle soluzioni***

Dopo un 900 sottomesso ed ubriacato dalla Tecnologia, ci si aspetta che ormai la sbornia sia stata superata, le utopie si sono sciolte di fronte all'evidenza degli errori e, con molta difficoltà, si pensa a riportare la progettualità verso un nuovo equilibrio, più etico, più umano, nel quale la Tecnologia è solo strumento possibile e non obbligato dalla smania della novità, l'uso del quale presuppone una scelta, ancora una volta etica. *E qui c'è tutto il discorso su come gli architetti dipendano acriticamente dai prodotti industriali immessi sul mercato per ottenere un risultato "spettacolare" nelle loro opere, ma non stiamo parlando di uno show che può prendersi tutte le libertà possibili, stiamo parlando di spazio costruito per persone reali (non cavie) nel quale devono abitare.* Meno estetica, si è detto all'ultima Biennale veneziana dell'Architettura, come se quest'ultima riguardasse solo futili aspetti di superficie e non quel rapporto empatico (*intendendo con questo la capacità di comunicare sensazioni positive*) tra uomo, forme e materiali, dal quale dipende in parte il benessere nella sua parte psichica. E' da quando l'ornamento è diventato un delitto che si persegue il "Less Aesthetics", fino ai giorni nostri con il modaiolo minimalismo da sala operatoria. Se l'architettura non esce da questa cultura del progresso iterato e non ricucisce i rapporti con una certa interiorità narcotizzata (se si sveglia sono guai) dell'essere umano, i sistemi

automatici progettuali e produttivi elimineranno il ruolo del progettista come costruttore di civiltà: *“la signora strinse nelle sue mani uno schiaccia pensieri, quei palloncini pieni di farina che si ricordano della pressione delle dita; lo mise nello scanner tridimensionale e dopo alcuni secondi ammirò la sua nuova casa che roteava, per poco ancora un ologramma nell'aria”*.